

Biblioteca della Provincia Toscana O.S.M.

Collana *Colligite*

XV

BIBLIOTECA DELLA PROVINCIA TOSCANA
DEI SERVI DI MARIA

**Le poesie di
Nilo Eugenio Casalini, osm**

a cura di Iginia Dina
e di Nidia Bernardini Giovacchini



CONVENTO DELLA SS. ANNUNZIATA DI FIRENZE - 2012

Con il permesso dei Superiori

CENNI BIOGRAFICI

Padre Eugenio Casalini nacque a Siena il 22 gennaio 1923 e ricevette al battesimo il nome di Nilo. La famiglia numerosa, formata dai genitori e da cinque fratelli e tre sorelle, abitava nella parrocchia di Santo Spirito vicina al convento di San Clemente, nella contrada di Valdimontone.

Il giovane Nilo vestì l'abito claustrale dei Servi di Maria l'11 ottobre 1939, seguendo le orme del fratello maggiore Rio (1915-1982) che in religione era diventato padre Girolamo. Emise la professione semplice il 12 ottobre 1940 ricevendo il nome di Eugenio. I disagi della guerra ebbero l'effetto di posticipare la professione solenne che avvenne il 2 febbraio 1944; fu poi ordinato sacerdote a Roma il 5 aprile 1947, anno in cui il fratello Girolamo era priore alla SS. Annunziata.

Dopo il 1947 p. Eugenio rientrò nella Provincia Toscana e iniziò la docenza nel Collegio della Poggerina. Nel 1950, pochi mesi dopo la partenza di Girolamo per le Missioni dell'Ordine in Swaziland, fu assegnato definitivamente al convento della SS. Annunziata.

Fu questo il periodo in cui si evidenziò l'amore per lo studio dell'arte e della storia. Negli anni '50 iniziava le ricerche d'archivio sulle origini dei Servi di Maria a Firenze, la devozione alla Madonna e l'arte nel Santuario, visto sia come sede dell'immagine della Madre fonte di grazie che come centro artistico-culturale vitale per Firenze. Lo avevano incoraggiato, nel suo intento di ricerca e valorizzazione, la vicinanza e l'amicizia di noti artisti, letterati e cattolici di cultura, e due confratelli che avevano arricchito il Santuario e l'Ordine: i padri Raffaele Tauci (1882-1971) e Alessio Rossi (1888-1968), con cui intrattene una fitta corrispondenza d'arte. Nè è da tralasciare nella sua formazione il fratello p. Girolamo che il 12 febbraio 1966 fu consacrato a Firenze vescovo di Manzini (Swaziland).

Nel 1971 padre Eugenio iniziò le pubblicazioni di storia e d'arte della «Biblioteca della Provincia Toscana dei Servi di Maria», con lo scopo di valorizzare l'archivio del convento e concretizzare «l'articolo 132 del Direttorio del 1969 dell'allora Provincia Toscana» - come scrive in una lettera. A tutt'oggi le collane Maior e Colligite contano complessivamente 24 titoli di libri. Dal 1981, dopo un decennio di silenzio, riprese la terza serie del periodico «La SS. Annunziata» che è ancora in vita.

Inoltre, durante il periodo dei centenari dell'Ordine (anni '80), organiz-

zò convegni di studi per celebrare avvenimenti significativi come il 750° della nascita dell'Ordine nel 1983, il VII centenario della morte di S. Filippo Benizi nel 1985, il primo centenario della canonizzazione dei Sette Santi Fondatori nel 1988, senza contare la mostra Tesori d'Arte del 1986.

Priore per nove anni del convento (1979-1988), e professore per un ventennio alla Facoltà Teologica Marianum di Roma, fu anche confessore e padre spirituale di molti fiorentini che ebbero per lui stima e gratitudine.

Padre Eugenio morì il 5 giugno 2011, al termine di una lunga e debilitante malattia, rimpianto dai confratelli che lo avevano sempre apprezzato per la sua grande sensibilità e pazienza.

Le poesie di Nilo Eugenio Casalini presentate nel libro sono tutte inedite, salvo una - *Mattino di Pasqua* - che fu pubblicata nel periodico della SS. Annunziata n. 2- marzo aprile 2001 e n. 4- luglio agosto 2011. Sono trascritte in ordine cronologico.

Scrivere poesie gli faceva bene, come diceva, e tanto amava quest'arte da chiamarla «sorella» ... e anche «voci nuove», «visioni», «trasparenze», «spunti di risposte», «sospiro generoso» (*Sorella poesia*). Non solo: p. Eugenio le attribuisce altre qualità: poesia che «piovi dal tempo di Dio su tutte le cose» (*Sole, terra, mare, cielo*) e la unisce con naturalezza all'amata pittura fiorentina, quasi con uno slancio di riconoscenza per l'effetto provocato nell'anima, quando i «suoi giorni di poesia» si racchiudevano «negli ovali / di toscane Madonne, e Duccio e Giotto, / e il ritmo meditante del beato / domenicano ...» (*Tra i ghirigori dell'orgoglio umano*).

Paola Ircani Menichini

Dei suoi componimenti p. Eugenio ha sempre rifiutato la pubblicazione. Soltanto negli ultimi giorni di vita si era espresso favorevolmente - su sollecitazione di pochissimi intimi - alla pubblicazione parziale delle poesie che da anni aveva affidato loro. Pertanto i versi contenuti in questo libro sono una scelta tra un numero molto più vasto di poesie scritte in più di sessant'anni di vita, scelta che le curatrici di questa pubblicazione hanno voluto effettuare, con il consenso dei padri della SS. Annunziata di Firenze, dopo la morte del p. Eugenio, sicure di non tradire la sua ultima volontà.

Iginia Dina - Nidia Bernardini Giovacchini



Padre Eugenio M. Casalini, o.s.m.

DUBBIO

Io mi domando
- dopo l'ora dei morti -
a volte,
solo con la mia stanchezza,
se tu o Signore
sei
o sono io
a dimenticare distratto
la mia creatura.

E ANCORA MI RIBELLO

Ogni incontro
di contatto umano
mi catechizza
egoismo e convenienze
ipocrite.
E ancora mi ribello
a veder creature
sorridere
di idealità pure;
infangare
amicizie e dolori;
svisare,
nel brillio d'un colore
vivo,
sulla schiena d'un aspide
velenoso,
la bontà.

E ancora mi ribello.

MIA TRISTEZZA

C'è tanta gente
che mi conosce
a fondo.
E mi dipinge
con una patina nera,
con una sciarpa che stringe
l'anima e la mente
di pessimismo.
La mia tristezza è di sangue
che non sa coagulare
sopra ferite bontà
umane.
Fa che io creda
che non esiste vita su terra
spirituale;
ch'è un'illusione aspettare
mani
tese a curare,
e veli neri e opachi
di pessimismo
mi daranno il nome.
Mia tristezza è lottare,
ora,
la realtà.
C'è troppa gente saputa
che mi conosce
a fondo.

UN PO' DI VERDE

Un po' di verde sul davanzale
non fa male,
nelle giornate strette d'inverno,
nelle assolate
lungaggini d'estate.
Un po' di verde,
- erba di campo
o fiore di serra,
ma un po' di verde - per ricordare,
nelle strinate ore d'estate
o nelle chiuse
luci d'inverno,
che non bisogna mai disperare
no, non fa male.

PREGHIERA

Non parlarmi di queste note vacue,
Signore, né dell'ore
che franano le stelle sopra gli occhi.
Sono fantasma bianco del monello
curioso, dentro l'Orto degli Ulivi.
- Forse nell'orgia delle torce a notte,
la carne nuda e i brividi di freddo
mi ridiranno ancora che Tu vivi.

IL MIO MISTERO

Mi chino sereno ai misteri
di Fede e di Natura,
e il Mistero
che porta il mio nome e il mio sangue
non è contento.

DIFENDICI DAI GIUSTI

Ma tu, Signore
e lasci i dottori ancora
intagliare gioghi ai tuoi servi, Signore?
E fino a quando,
e fino a quale riva l'oppresso
navigherà la sua zattera nera,
senza una vela
libera al tuo respiro?
Dietro il tuo nome il Giusto
crea la giustizia, a noi
tentazione continua.
Ci basta invece la scarna
parola Tua e la Tua
Croce e la Tua
libertà nemica
agli scettri, Signore!
Che le nostre orride piaghe
olio e aceto samaritano
le ristori. Nessuno di noi
risana a certe sicure
diagnosi e sermoni
di filatterie.
Siamo i poveri accattati sui fossi
di strade incurate, i poveri
che gridano Te,
non le vesti
di Te, Signore!
E il Giusto può ritto davanti
alla tua mensa vantare

la sua giustizia che sa di menta
di ruta e di cumino.
E a noi lascia occupare
l'angolo oscuro del Tempio
e che la mano ancora
possa battere il petto e che la voce
nessuno accheti del nostro
miserere.

PIANTO D'ABELE

E poi,
quando franasse il cielo sulla poltiglia
della terra impazzita,
e la mente umana perisse suicida,
ala di speranza
tu, sopra il caos,
o, di tutti i nostri più santi aneliti, Pianto.
Del primo Abele eco non fratturata
per secoli muti;
grido disteso alto sui crinali del tempo
a provocare
la tua finale parola, o Dio.

LA NOSTRA COLPA

Questa è la nostra colpa:
siamo nati
trenta e più anni dopo voi;
abbiam succhiato il latte d'una guerra
vostra,
d'altra guerra
non nostra.

E stanchi, appena in prima giovinezza,
di tanta ubriacatura d'assiomi,
di tanta carta scritta già ingiallita
che troppo sangue dalla vostra mente
ha partorito,
ci indugiamo smarriti a contemplare
un mondo nuovo.

Un mondo nuovo
certamente migliore,
se zampilla da sangue depurato
d'egoismi e dottrine impolverate.
Ma voi non ci lasciate
- chissà perché - sognare.
La nostra colpa è colpa dello schiavo
che non sa strappare,
dal pugno autoritario del padrone,
la frusta che ha ragione
sempre, sopra spalle ignude.
Voi siete come il bozzolo dorato
che chiude il volo alla farfalla
avaro.

Siete i fossori
che vivono sul lento rimbalzare
di zolle sulla bara.
Siete dei pazzi armati a contrastare
il cammino alla vita,
alla giovane vita e l'accusate
perché non sa e non vuol sopportare
d'essere erede d'un'età sguadrina
che si mischia col santo e col profano
in connubi di cielo e di cantina.
Ma il tempo non perdona.
Sulla terra ormai
il sangue nostro, saturo di tare,
si ribella alla madre.

Perché v'impressionate
se soltanto guardiamo al poco bene
lasciatoci e smontiamo
l'architettata povera illusione
di costruire un mondo nuovo col cannone?
Accettate d' essere d'un'era,
nata per comandare
le vittime insensate!
Venite ad ascoltare
nuove parole, mentre si fa sera
- fra poco è buio:
sotto un sole di sangue il vostro Mondo
con voi scomparirà.
Stringeteci la mano e con il cuore
benedite la nostra ribellione,
la strada è lunga e stiamo a bivaccare
su tenebre ed abissi.

Augurateci il viaggio sul sentiero
che vogliamo tracciare.
Ci separi fratelli la presente
notte gestante due diverse aurore!
Che volete!
Siamo nati
trenta e più anni dopo voi:
non è colpa questa
che si debba scontare.
Voi lo avete domato questo mondo;
noi,
lo vogliamo amare - .

OCCHI

Occhi vagabondi,
voi rotate dentro l'anima mia
con lo sfrigolio di un ferro
arroventato, quando
distratti incrociate il mio sguardo.
Non cercate me, ma l'attimo eterno
che la mia lotta stanca
riesce a separare dal limite.

ARPA D'ESILIO

Rifiorire di pose e di maschere,
riesumazioni di vita e di morte,
noi,
lievitati di fango superbo,
non abbiamo altro cantare.
E ci domanda l'orsa minore,
e ci contende la croce del sud:
nel vuoto della ferita rimane
l'anima,
nuda, senza una veste,
neanche quando
rubiamo alla sorte la tunica
inconsuntibile di Cristo.
Però, lasciateci cantare:
anche l'arpa appesa all'esilio
del salice, non toccata da mani
esperte, è redenzione.

PREGHIERA

Laudato sii mio Signore
per queste quattro membra che camminano
nella parte di tempo a me assegnata,
e per la loro stanchezza e per la forza
di custodire la vita.

Laudato sii per la mia mente
che conosce i nodi scorsoi
del dubbio e i balenii della certezza.
E ti trova nel pianto e nella gioia
come la pianta che comprende
le stagioni dell'anno.

Laudato sii per il mio cuore, Signore!
E pei riflessi tuoi nelle sue pieghe
più opache, e per le mani
che stringono altre mani in desideri
di comunione. Laudato sii per la sete
che s'abbevera a tutti gli altri cuori
e per la fame che si nutre d'anime e questa
angoscia che spezza il tempo
e lava la tristezza nell'eterno

Laudato sii mio Signore, per il senso
che mi lega all'altre creature,
pure o impure. E per l'istinto
che fabbrica ogni giorno il mio futuro.

E per le stelle
che reggono il mio volto verso l'alto;

per i cieli turchini o grigi,
sobillatori d'infinito. E sii laudato
per la povera terra che riceve
il mio peso distratto: carro
che scenderà le mie aspirazioni
alla tua porta.

Laudato sii mio Signore per le tombe
sulle quali fiorisce il mio respiro.
E per la lunga fila dei parenti
che hanno accettato
di farsi radici al mio destino:
io li sento dormire tra le zolle
- guglia di torre che ascolta i palpiti
silenziosi delle fondamenta - .

Laudato sii mio Signore per tanti occhi
che ti hanno veduto e sono spenti
perché i miei dilatassero
un moltiplicato bacio per Te. E sii laudato
di questo mio insaziabile amare
le cose, e delle sfumature
della mia voce e della mia parola
che chiama sempre e si contorce
in dialoghi di sempre col Creato.

Laudato sii mio Signore
per la misera e scarnita preghiera
che sale a Te come può;
e sii laudato per le colpe tutte
che non vogliamo e facciamo.

E per la danza dei secoli passati
e futuri; per il sangue versato
dai corpi, e per quello accagliato nell'anima;
e per i gridi delle madri
nel parto e pei sorrisi dei lattanti.
E per l'immensa fioritura,
sii laudato,
della Tua mano.

ANIMA MIA

Quando saprò approdare
dentro i tuoi occhi di fanciulla
- anima mia -
allora sarò prigioniero
delle tue semplici mani
e ti dirò parole
che ora non so balbettare.

Ma intanto mi aggiro su strade
- cunicoli di tombe - inquieto,
e sfrutto, distratto, la tua luce.

ALLA LUNA

Dentro un forno a sera batte la luna:
dentro un forno da Piombi;
e striscia la sua luce camminante
sul lenzuolo di neve.
T'hanno invocato gli innamorati,
gli eterni giovani,
o eterna luna:
t'hanno chiesto l'amore, l'illusione
e una carezza.
Io ti chiedo di meno,
e brucio incenso di ringraziamento
a te,
se adagiata su me,
spennellerai il mio corpo
di frescura,
o casta luna.

NEBBIA

S'è adagiato il cielo sopra i fili
della rete tranviaria a soffocare
gli sguardi, e si sfilaccia
la coperta di nebbia sulla strada,
giù per le facciate alte
dei palazzi, e dai rami
crudi degli alberi d'inverno.
Scivolo dietro a parallele nere
di verghe sull'asfalto e afferro
sensi di miraggio nei motivi
pigri a finire. Calato
è il cielo sulla terra che s'impasta
d'ombre e chiude porte,
e lascia soli a meditare.
Forse col velo
che stringe anime e strugge
termini alle cose è sceso Iddio,
e cerca più vicino e mi ridona
parole abbandonate.

Stamani il cielo s'è umiliato
ad abbracciare la terra.

ANGELO CAPRICCIOSO

Non mi chiamare.
Non mi chiamare, coscienza, con il mio nome!
Non so quale angelo
si sia innamorato di me,
così, come una creatura terrena
s'incanta d'un piccolo nulla.
Io, vedi, o angelo, sono geloso
di questo mio niente.
Perché, tu, che apri al mattino
nel nascere del sole le tue ali,
e porti il messaggio di Dio,
in voli di meridiani
e paralleli, perché ti fermi su me
e vuoi, capriccioso
che ti riveli il mio nome?

È un nome unico, detto
già dall'eterno, non per te, non per te
o angelo; è mio, e pesa sai?
Pesa che solo
Lui ed io lo sappiamo.
Cosa ti dice il mio nome? Lascia
questo capriccio penoso
per me. Se tu sapessi
come mi chiamo e mi chiama il Signore,
temo, che spariresti deluso,
non del mio nome,
di me.

TE SEI LA SPONDA

E quindi ripetere a Te
la mia storia, e quindi piangere,
e a Te dire parole perdute
alla terra. Ma non m'invitare
ch'io apra ad altri colloqui
segreti! Come potrò raccontare
e splendere d'una visione fedele
il tuo volto? Dal sole, dal sasso,
dalla battuta breve di note nel tempo;
da questo finire continuo,
dal nascere d'ore e di giorni,
rubo una briciola e vivo di là
dai cancelli serrati ed eterni,
con Te: nel mondo
è tentazione fuggire
limiti e siepi e cartelli
sapienti e interdizioni
prudenti. Con Te viene la pace
senza confini, profonda
senza affogare.
Tu sei la sponda che canta
Madonna:
materno ascoltare
lacrime di terra.

GIONA

E c'è una nave che s'apre
il mare verso Tharsis,
sempre alla tua voce,
Signore.
Non per me la tua voce,
per altri che hanno
fame e non sazio.
Sfuggirti, perché dietro i fili
spinati, i gentili
chiamano con grida di peccato
la Tua presenza.
Sfuggirti, per non essere mano
cava di misericordia
e frase di conforto ai niniviti!
Signore, dopo
due volte mille che t'inchiodi
alla croce, ancora
io distendo barriere alla tua Chiesa,
io non spiano reticolati
e ti stringo nel recinto
di ricco tempio, Tu nudo
per tutti, nudo faro di carne
libera.

Signore, che ti serve,
che mi serve il mattinale
sacrificio sul biancore dei lini
se poi devi spalancare
l'ira del mare e dei venti?

Che mi conta il dormire se la gente,
debba poi tirare sul terrore
la sorte, la mia sorte?
Cosa dice la colpa confessata
e l'aureola di vittima?
Signore, mi spoglia la tua scelta!
Io Giona e Giuda e scandalo
degli apostoli al pozzo
di Sicar, per il nardo
della meretrice e l'orge
di Ninive. Io pane raffermo
del Verbo per le bocche
aperte di là
dai cavalli di frisia.

SCANDALO INUTILE

Mi pesano
queste strade a guardare
l'ombra nera della mia divisa.
Una dice: «Quello
è un negoziante d'Amore».
L'altra sorride.
E vola spesso l'insulto
sul mio cammino.
Sono il condannato a passeggiare
per la vista di tutti
la debolezza
sui marciapiedi della vita..
Fermento negato alla massa;
lucerna accecata di nero;
oasi verde incatenata
da impermissibili dune.
Mi fosse compagno l'urlo
di veri nemici, allora
sentirei vivere il passo
mio sull'asfalto.
E mi strascino dietro l'accusa
del tuo Verbo,
«il mio distintivo è l'Amore».
Ma noi Ti dobbiamo portare
inutile scandalo agli occhi
delle strade, perché ai cristiani
basta
una divisa.



La SS. Annunziata di Firenze.

Guardando la Vergine Annunziata (di Firenze) seduta sulla cattedra, c'è una forza potente che si impadronisce di noi.

Ci sentiamo portati direttamente nella sua stessa posizione: quella curva del manto e delle ginocchia, quella linea bianca che le apre il busto, quelle mani abbandonate come simbolo di pausa, di dimenticanza della loro materialità, quel collo lanciato verso l'alto e quell'espressione indicibile dello sguardo ... Ci fanno desiderare o meglio, sentire proprio noi stessi in quella posizione di riposo materiale e di movimento interiore.

Un miscredente, non può non provare quest'*arsis* e questa *thesis*, contemperate da un'armonia che ne fa una cosa sola: movimento e pausa, slancio e riposo. Lasciamo da parte il significato e la Fede.

È quella sopraddetta l'impressione di chi guarda col desiderio di capire: quel corpo lunghissimo, quelle braccia un po' dure, quei colori sbiaditi od ossidati non riescono ad essere ostacolo alla piacevole unione di riposo e movimento che si realizza in noi guardando questa Madonna.

E questo piacere, ripeto, lo può sentire anche un *ateo*.

Ma, naturalmente, per il cristiano, per l'innamorato della Vergine, conta anche il *significato*.

A questo punto all'*arte* s'aggiunge il termine di *sacra*.

Fra Eugenio Casalini
1962

OGNI TANTO MI SVEGLI

Forse venivi di lontano,
da Nazareth, forse, per trovarmi
ai piedi delle Dolomiti e tendermi
la mano.

Sulle trecce bagnate, sul vestito
rosa, sulla mia
bontà fredda e assente si curvava
l'arcobaleno della pioggia estiva.
Eri fame di parole
umane, più del pane che stringevi
al petto; muta per la mia
fretta distratta sul sentiero
umido della valle. La sera
si faceva impaziente e il tuo visino
triste mi serrava la via.

- Come ti chiami? -

Spalancasti lo sguardo ad una gioia
strana: - Maria - .

Non so se provocasti la mia voce
per Te o per me. Ma lieta
correvi dietro a un tocco di campana
nel bosco. Mi rimase negli occhi
il cenno prolungato di saluto
amico, la tua gioia improvvisa.

Oggi sento
che venivi da Nazareth, Maria.

Altre volte, su tante
altre strade insicure m'hai svegliato.
Altre sere disperse del mio cuore la tua mano
ha calmato.

FORSE ANCHE TU SEI STANCO

Io non posso più lamentare
questa nostra miseria,
e poi guairti dietro come un cucciolo,
perché sono un cucciolo, Signore.
Ma non c'è nella nostra lyra
una corda che trilli la gioia?
Come villani svaniti,
a contemplare la zolla maledetta,
dimentichi del morso della falce,
della punta della vanga,
della vita nascosta nel letame.
Come ferina fame di peccato
avidio di Te a maciullare,
per Te l'anima,
rinfacciamo,
questa presente debolezza,
a Te, che nella carne hai traboccato
la Risurrezione.

Proprio non c'è un canto, una voce
che Ti lodi
per occhi d'angelo o lascivi,
per cuori barbari o buoni,
per membra calamitanti
o viziate?
Per questa massa di fango che galleggia
nella pace della tua purezza,
immortale per l'immortale tua scelta,
perpetuata di gioia

tra le zanne limate
del tempo?
Forse anche Tu sei stanco
degli sterili pianti da ribalta,
Signore! Con le dita
della Speranza, per cui
si posano i voli limpidi
dei passeri su bocche di fucili,
fai vibrare parole
ai tuoi poeti
lieti, Signore!

TU NEL VOLTO D'OGNUNO

... Se poi la piazza riposa
e parlano dai campanili
le ore del sonno,
e s'addormenta anche la luce delle strade,
e le colonne, mai stanche, del portico
vegliano il vuoto misurato
dagli uomini; Tu scendi, Signore,
e chiedi perché
le arcate son leggi e distanze,
perché nel silenzio non nasce il dialogo
e la gente dorme nelle case
in un geloso covare segreti
svelati.

L'alba non è che ipocrisia.
Nel giorno appassiscono i sogni
della notte.
Nemmeno le pietre conservano
parole per noi. Vorrei
vedere una danza d'archi
e un franare di mura e di porte;
un camminare d'alberi, con sguardi di cieco,
e la Tua mano aprire la Luce.
Poi Tu, nel volto d'ognuno
a raccontare parabole:
«La riva che ama la riva:
lo sforzo arcuato nel ponte - il fiume che ride,

l'attesa delle colonne,
da secoli ad ignorarsi con altre sorelle ...».
Parole, parabole antiche ...
E Tu, ricercato con ansia
negli occhi d'ognuno.

Quando vedremo, Signore,
spianare gli abissi e danzare
architetture d'anime
nel ritmo umano - divino?

CONTINUA FATICA

Dietro questo instancabile anelito
di non morire, che ti percuote,
mentre nel cielo di marzo passeggiano
nuvole, sole e trafori d'azzurro,
tu mi dici che ti è il tempo nemico,
come i soliti ritorni di gelo
sui fiori che presto, troppo si sono
affacciati dai rami.

È mia e tua e di tutti
la continua fatica
per trasferire piccole ore terrene
oltre i trafori celesti
di questo cielo normale
di marzo.

SALARIO

Com'è dura, Signore, la sera!
Ed ho regalato certezza
per tutto il sole d'un giorno;
e s'è ricomposto il Tuo nome
nei cuori. Io solo, in questo brano
di mietitura, a radunarlo per me.

Almeno lasciarmi la gioia
del lavoro; un po' di biada
da tritare in silenzio come il bue
nel caldo della stalla!

Il mio presepio spesso
non ha neanche la paglia
e manca il fiato tepido
dei giumenti. Addormentarmi
sul filo dell'incertezza
per non aver dato Te,
tutto Te, Signore
e solo la tua parola.

Ma non irritarti se dico che anch'io
sono una creatura!

So che il mio pasto serale
è questa distanza necessaria
di Te e d'una spalla
per la confessione
della mia debolezza.

CREATURA

Sbalzato profilo di luce
onesta, che dice
parole vere di te creatura:
fragili forme aggrappate
all'istintiva difesa del tempo:
linee fuggenti
come veloci fianchi di colonne
quattrocentesche:
febbricitante bellezza
a maturare felice un capitello
corinzio;
tu creatura
sotto un cammino di stelle
velato di sogni altalenanti
il bene e il male:
affaticata di realtà.

TERRA STRANA

Non so come i tuoi figli
respirino, o arata terra
da Dio. Stanno
a ringraziare - mammelle
forti - i tuoi colli, e dorme
sicuro il cielo sulla tua
verginità.

Venne a notte l'angelo
seminatore e il giorno nacque
ricco di colore sulle zolle
asciutte, per il fiume che accoglie
le lacrime di tutti.
E le nenie sbocciate
sulle culle e lo scenario
di sole e l'impazzare dei passeri sul grano
e i falchi nel bosco e la mano
di Dio a generare per te
anime grandi, o Tuscia.

Ma ora non so
come i tuoi figli respirino.
Sui cocuzzoli azzurri il tempo
sbriciola sornione i merli
dei tuoi castelli, e nelle strette
valli le illusioni mozzano
le ciminiere. Però tu rimani
a riposare il cielo sul tuo petto
vergine, sacro
di fecondità.

MIA SENTITA ESPERIENZA

Mia esperienza,
mia sentita esperienza.
Plasmata come creta battuta,
ferita di livide ombre.
Mia esperienza voluta
com'erta impossibile, odiosa
e amata.
Mia sola ricchezza
tra il verde acciottolato
dell'adolescenza;
nel fantasioso fondale
di giovinezza patita.

Mia dolce esperienza tentata
da chiuso forziere
sui margini freschi e maturi
della vita.
Io t'apro ai piedi d'ognuno
come un fiorito
prato.
Io voglio che mani rapaci
devastino il chiuso;
raggiungano oltre i cespugli più strani
il mio universale richiamo.

PALPITO INCORROTTO

Madre, quanto desiderio
mi innalza e mi tormenta quando
riposo le sconfitte sul tuo petto!
Come ti sento, Vergine, se un'onda
tumultua di gioia l'anima!

Invidio gli anni sperduti
sui colli di Palestina
e i ciottoli che hanno
carezzato il peso dei tuoi piedi,
e la pietra del pozzo che appoggiava
il tuo fianco. Il grano
di quelle primavere maturava
intimo sotto il sole del tuo sguardo,
e le cose tutte Ti assediavano
convinte di benedizione.

- Solo noi, allora, ciechi, a non stupire,
a non vedere approdi nella storia,
né linfa per la canna agitata,
né l'arco del tuo seno abbracciare
cielo e terra.

Sei venuta per noi, Madonna,
diga contro questa fame
irosa di peccato; per noi
incapaci di abitare
il tuo mondo e cingere

la vita e guardare
la sofferenza. Hai troncato
vendette ipocrite di maschi: istinti
di fango contro fango non fecondo
d'innocenza: scalate sataniche e fiamme
di sangue a sporcare
la creazione.

NON POSSO ACCETTARE

Eppure
non posso ancora accettare
la mia miseria
e quella che tutt'intorno
mi bagna le labbra
d'assenzio.

LODOLE

«Poi,
prenderemo a gioire».

Ed io Ti domando in ginocchio,
perché gli uomini non sono
allodole,
tra nidi di terra,
su pagine di cielo.

Nubi e nubi sui canti
d'allodole.
Nel tepore dei solchi covano
la libertà degli spazi,
le lodole.

E gli uomini dicono: «Poi,
prenderemo a gioire».
E le lodole sotto le nuvole cantano:
«Ora,
prenderemo a gioire».

Signore,
e la libertà dello Spazio,
per noi,
nel solco delle lodole?

AL PRIMO COMPAGNO DI VIAGGIO

Ed eri con me sulla strada ...
Una strada di rotaie e d'onde:
la via di tutti i giorni:
un piccolo brano di vita.

Io, uomo
che cerca lontano e vicino l'orme
dell'Uomo,
tra infinite impronte
di schiavi.

Io, muta parola nel mondo
e labbra confuse ad aprire
nuovi segreti,
nei cieli bruciati di stelle,
su porte ferrate
d'anime.

Io, mani giunte a saldare
abissi, a pregare
distratte parole all'Eterno.

E tu con me sulla strada,
per cogliere spighe cadute,
dimenticate,
come la Moabita negli erti,
mietuti campi di Booz.

Non ho che l'offerta di spighe
cadute,

per infiorare il Tuo Giorno,
per riscaldar la tua casa.

Quando ...
e bruceranno i cieli le stelle,
ed, io, mendico su porte serrate
mi sfamerò col salario
della mia strada ...
più grande ...
per questo filo di Luce,
salvato
dalla tua mano.

1954

SENSO DEL TEMPO

E così trascinarti
con me, senso del tempo,
sul taglio della mia falce.
Io ad esser fame e tu
assenza di cibo;
io ritmo di passi con altri
e tu a scavarmi
l'anima di solitudine.
Io a fissare ideali
tra calde vetrate e tu
a crescere ombra sul sole.
Hai impastato il primo
pugno di fango e sposato
per sacramento il mio sangue.
- Forse ti ho generato io,
per non morire - .

MURA DI TEMPO

Viene, come la sera,
con passi d'angelo sopra
vecchie profezie avverate;
ed io,
dietro la fuga precipitosa
delle cose, a guardare
il sorgere distinto delle mura.
Oh, potere allora,
senza pudori,
piangere!

RUTH, LA MOABITA

Se dite di confini
e di porte e di mura
e di cieli
e di campi stranieri;
io sono campo e cielo e porta
e mura,
senza confini.

E ancora il seme non germoglia
il mio campo e non tutte
le chiavi aprono contorni
di cielo alle mie mura ...
E non padrona di svelare
misteri a me stessa o di sognare
un desiderio. Immersa
come Mare Morto
nei vostri pensieri;
a piedi nudi sulle stoppie
dorate,
dietro bagliori di spighe
libere, mi chino ...
E pesa il vostro sguardo strano
per le rive lontane che ho lasciato,
per il seno che non ha generato.

A voi la mia bellezza è straniera,
offesa al tronco di Noemi ...
E resto sola sopra i solchi
dietro la cinta chiusa
dei dorsi;

ma tra l'onda del grano non ho schermo
agli occhi rossi di brame.
Anch'io so d'essere straniera
per voi,
per me,
per quella strada che, parole
dette improvvisate, la mia voce
ha scelto, per l'aratro
di Dio sulla mia terra a preparare
sangue non mio nelle mie vene.
Straniera, Ruth, la moabita,
per il figlio rubato
a Noemi - nelle notti sento
il fioco lamentare d'un vagito
non nato dal mio seno -
straniera ai sogni ed ai pensieri
che tra le spighe cadute, invano cerco.

Ma se dite confini ...
Io sono cielo e mura e porta
senza confini.

Non ho che sangue giovane
e mani
per confortare.
Conosco
il sole fermo sopra il grano
di Moab e di Israele, e l'acqua
che gorgoglia le fonti, e gli affrettati
battiti del cuore ... Sola
con Dio - geloso Iddio
sulla mia porta,
muto,
a non tracciare contorni.

E nemmeno padrona
di svelare il mistero di me stessa:
di contemplare un desiderio ...
- Nei sonni ascolto passi, sulle zolle,
scalzi, e parla la mia carne
e fiorisce il mio stelo ...
e batte sulle porte ed alle mura
come suono di Gerico ...
Noemi,
per te un figlio ho ritrovato;
per Moab ed Israele un fuoco
che bruci siepi come incenso
al cielo;
per Ruth visioni d'anime e il fresco
respiro eterno dell'Aurora e nozze
limpide di volti,
e il riso disteso sui maggese
fedeli, ed un abbraccio
interminato - .

Non sono che povera straniera:
ingombro e desiderio sulle strade.
Ma non dite
di confini e di porte
e di mura e di cieli
e di campi stranieri;
io sono campo e cielo e porta
e mura
senza confini.

MANI SVELATE

Al fratello fra Girolamo

E tu non sai il desiderio mio
delle tue mani.
Quando le vedo alzarsi callose
dalla materia e dividere l'aria
nel segno di croce;
quando sciogliendo le dita brune
odorose di terra, trovi
carezze per volti e germogli;
quando sacrate dall'uso
di sacramenti terreni,
scavano strade aderenti, sicure
per sacramenti celesti ...
Tu non sai, non sai il desiderio ...
E le mie ad arare nell'aria,
a tremare solchi di croce
senza sapore di terra.
Oh queste mani svelate
sulla frattura dell'anima
mia, fratello!

PASTORALE

Di questo cammino che ogni anno
torna alla Tua culla, di questa
strada imparata senza occhi,
mi sono fatto come un saccapane
che s'apra, quando sulla mappa
dei desideri illudono e i segni
dei tratturi.

Sono due millenni che cammino,
ogni volta convinto ed ogni giorno
nomade, ribelle, fuggitivo,
sempre affamato pellegrino
dietro a una stella o a nenie
d'angeli per me.

Sono l'uomo che scruta nei cieli
astri senza nome,
dalla porta di casa.
Sono chi attende ancora l'era
in cui il Tempo maturi. Sono
l'Attesa di me stesso ...

«E piovve il Silenzio sulle cose.
E dal Silenzio nacque la Luce:
un Seno intatto parlò nei vagiti
d'un neonato».

Sono l'attesa di me stesso,
quell'attesa fatta di sentieri
tortuosi, di continuo scrutare
strade celesti nonbattute.

Già da due millenni mi trascino,
ogni volta convinto ed ogni giorno
nomade, ribelle, fuggitivo,
sempre affamato pellegrino
dietro una stella o a nenie
d'angeli per me.

Di questo cammino che ogni anno
torna alla Tua culla, di questa
strada imparata senza occhi,
mi son fatto come un saccapane
che s'apra, quando sulla mappa
dei desideri illudono e i segni
dei tratturi.

BATTERSEA PARK

Passi leggeri com'ala
tra lo spazioso verde
delle mattine assonnate
di Battersea Park,
dentro di me,
a vedere il tempo tagliato
in barche e gabbiani
sulla strada fangosa
del Tamigi.

Londra 1954

SANGUE DI LONDRA

Affacciato al balcone
della Solitudine,
quella,
dove l'anima si perde,
in fitta aderenza di corpi,
motori, tristezza di case,
fumo di compromessi
nei campanili affilati
come bestemmie,
per chiese serrate e cinta d'uomini
e mura di cose

Londra 1954

A MIO PADRE

deceduto l'8 febbraio 1956

Ed ora dormi.
Silenzioso dialoghi col cielo
e ritrovi stelle e nuvole di strade
già contate,
le bianche strade,
le amiche
di gelosi pensieri.
- Mondo che ti prestava volti e voci
vicinanze ed incontri;
dove,
la rissa degli anni e la fatica
vitale di dar pane ai figli,
pane ed orgoglio,
pane e tacito amore per la vita,
non richiamava orme sui tuoi passi.

Ora che vivi,
le stagioni non sanno di mattini
precoci o di aspettati
tramonti; e nel deserto,
lungo i tuoi cammini
nascono ad ogni sole
improvvisi ritorni.

Ora come vela cresci sul mio mare,
sicura, nei frantumi ingordi
di ore e di ricordi.

- Come riddano parole
ripetute in grembo alla Speranza
ultima nei tuoi giorni!
Come vestono senso di mistero
le scandite preci, le tremanti
labbra tese nella voce
dell'Ave! -

Ora, tra i vivi,
scorre fertile sangue la tua terra,
caldo; e il tuo silenzio parla di inauditi
cori di strade ed intrecciati cuori.

Ora come vela cresci sui ricordi,
sicura vela,
dopo lente distanze a maturare.

SÌ, AD ASCOLTARTI ...

*Alla nipote Nidia, per il suo diciottesimo
compleanno*

Anch'io mi sveglio, o monte,
al bagno di luce che la brina
dissolve nei colori tenui e folti
nel primo panno della primavera.

Qui, vaste arterie segnano i coperti
abeti e le paline sono
cespugli di giganti e il sole
ove tocca, d'improvvisi fiori
s'inebria e l'aria di sapori
- preterreni ricordi e sensazioni
d'una lontana genesi nell'uomo.

Qui, di silenzio le ore
gocciolano piane un altro tempo,
ed ombre e rami
e fronde a schermo d'ali
spezzate, a voli difficili a librarsi
concordemente stanno ad ascoltare.

Si, ad ascoltarti, o eterna
eco e nuova commozione
di vita.
Non negare alla terra
lebbrosa che sbriciola il dirupo,
la vipera giovane e l'erba
- e la scorza di rughe e ribellioni
nostre,
riscaldandola, sverna
col sangue intatto della Creazione.

PAURA D'INFINITO

E mi sono smarrito nel tuo regno,
dentro il tuo silenzio sacro.
Paura d'infinito e non amata
fretta di solitudine, noi siamo!
Tu parlavi di vita con il vento
intrecciato agli abeti, ed io
tra sole ed ombra,
sotto stille di resina cadente,
vagavo, pupazzo disattento.
«Non, forse, le punte combattute,
quelle più gracili ai tuoi colpi,
danzano in libere cadenze,
in dilatati gesti di richiamo?
Tronco frenato,
o sciolte fronde al vento dei tuoi baci,
o radici profonde a domandare
spazio di te nel tuo creato?»
E mi sono affogato nel verde:
mi vestivano boschi di smeraldo,
e monti acuti e fermi all'orizzonte
mi cercavano attenti.
«Non, forse, la fanciulla che traspare,
tacita fioritura tra le spine
rosse dei rovi
- occhi al grande tramonto e volto
dove dondola un sogno nella sera -
non, forse, questa bimba è la parola
che cerca tradurre i tuoi confini?
Ma tu mi giungi e fuggi come l'onda:
presente assenza ai monti e dove fuma
di fiacchezza la valle: nonsentito

tempo di cielo illimitato,
e peso d'ore incerte al mio cammino».
Paura d'infinito e desiderio
della tua solitudine, noi siamo!
Ora mi stendo, vinto, sopra gli aghi
secchi, per le tante voci
che mi racconta il vento con gli abeti.
Passa il cielo sugli occhi e tra le fronde
passa l'ultimo sole:
mi sento sole, rami, e volto di fanciulla;
odo le mie radici riallacciare
tutto il creato in Te - occhi fra i tronchi,
voli ed ombre; giochi di risposta,
di presenza d'Amore al mio destino.

1960

FRAMMENTO

Oh città arroventata
pigra, deserta in questo mezz'agosto ...
Eppure t'amo per il tuo silenzio
che finalmente liberi dal seno,
e per la notte calda che non sana
la spossatezza, ma che accende in cielo
di luci fitte un vivo parlottio.
Eppure t'amo ad occhi spalancati
per computare innumeri distanze,
mentre i miei sogni tessono argentati
rabeschi di niello senza velo.
Mia città liberata
da mani che sfuggono altre mani,
da voci che tacciono ai richiami,
così io t'amo, senza desideri
che falsino strade ai tuoi destini
- forse nel sole valido è lottare
se t'assiepano rovi dentro il giorno,
ma tu la notte torni a raccontare
d'angeli intenti a livellar confini -.
Oh città conquistata
da sereno silenzio a mezz'estate ...
sopra l'onda dei tempi affaticati
vegli una stella lungo il tuo cammino.

1961

MONODÌA DI FERRAGOSTO

Montesenario

Quest'ora nuova, quest'aria boschiva
che stilla a tratti i clacson della strada,
è come la Tua pagina che leggo
tra due rapidi sorsi alla fontana.
Sono verdi le bacche sulla spina:
qui, la foglia indorata che ha finito
di dire la Tua vita ..., qui, nel tronco,
intricate passioni e tra le fronde,
nere d'ombra e splendide di luce,
l'immobile ronzio di mille insetti.
Volano due scoiattoli sui rami,
lasciando ai ceppi briciole di pina.
E li seguo, Ti cerco, Ti rammento ...
Svegliano i clacson l'eco dei miei giorni
vuoti nell'ansia informe di canzoni;
immobile è il ronzio di mille pene.
La foglia, lo scoiattolo, gl'insetti ...
Ed io confuso nella creazione
sorretto, a stento, a briciole divine.

* * *

Quindi, nemmeno ho visto le tue stelle
cadere, San Lorenzo, e i desideri
sono accagliati, intatti sul mio cuore.
Oltre quel muro eterno incorniciato
dalle verdi abetine;
per l'agosto indolente, reclinato
su indifese colline,
han camminato a vuoto le stagioni.
E i cespugli dell'erica incipriati,
e le felci arrossate e i fiori giallo-

metallici del cardo e i polverosi
viottoli stampati
di passi e passi senza direzione,
hanno bruciato ancora, San Lorenzo.
Saliva rosso il vento come il male
tra crepitio di dissacrato incenso.
Era l'ora segnata alle tue stelle
sui bracieri di Fiesole e Firenze ...
Quest'occhi ti pensavano in silenzio.

* * *

Sul muro eterno, contro il panorama,
rileggendo le date dei licheni,
la lucertola pigra prende il sole.
Poi si muove, s'intana.
È passata una mano sugli abeti:
vento dal mare, vento di ricordi!
E pettinano canti le abetine
Per te, per me, per cori monocordi.

* * *

Tu, sei le chiome nere degli abeti
di seta sulle spalle alle colline;
e le mani di ciclamò, venate
dal profumo dell'ape,
e il timo bianco e la lavanda e il puro
gioco del fonte e il fondo dello sguardo
di cielo a notte, sveglia di pensieri
stellati, ed il sicuro
ondulato cammino sulle strade,
e la grazia che vòlita serena
nel materno respiro,
e ravviva gli spazi e gli orizzonti.

* * *

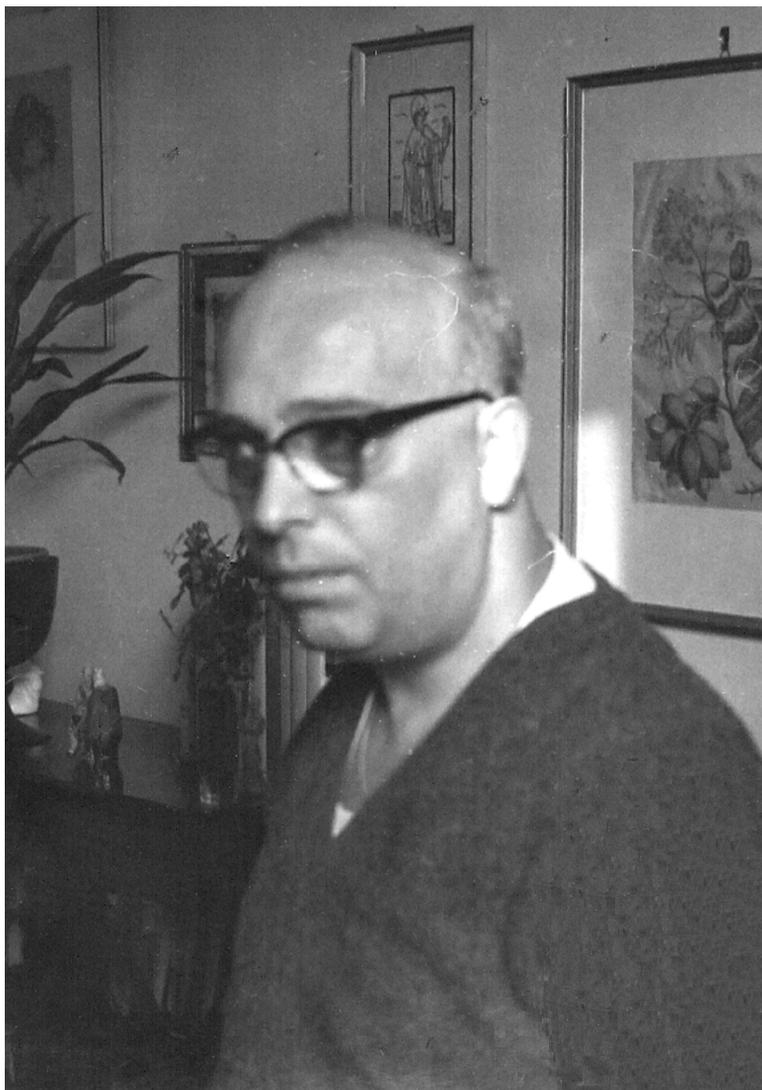
E lasciano, nuvole veloci
solchi profondi e suoni

d'indelebili note.
Sì, quest'attimi amari,
di fuoco per i boschi,
di silenzio ai richiami,
d'esilio, di monodico racconto
d'avventure reali sottovoce;
questa pina che muore per donare,
questa foglia dorata tra le labbra
dei tramonti e dell'ore
rappresi sulla carne e sopra il cuore
a succhiarti la linfa di due foci:
non sono gl'inni facili del male!

* * *

Ma torna a risvegliarsi il maestrale
pettinando di murmure gli abeti.
E s'accordano i sogni col respiro
che sposa volti ai volti,
e gl'insetti alle fronde,
e il silenzio alla voce,
e l'immoto ronzio di mille pene
al sorgere gioioso dei mattini.
Chiuso nel tempo, rosso sale il male.
Le tue mani di ciclamo, venate
dal profumo dell'ape,
disegnano, creandola nel sole,
la vita metallica del cardo
per rinate parole.

1962



Padre Eugenio M. Casalini, osm.

PICCOLO PRESEPIO

Vedi? Questo è il presepio che ho salvato
da tutti gli anni della mia memoria.
Un quarto di tavolo acquattato
nell'angolo lontano alla finestra;
della pelle di muschio vellutato,
raschiato a vecchie mura cittadine
e steso a gobbe per creare i colli
della mia favolosa Palestina;
un po' di neve còlta nella madia,
un Bambino minuscolo, di gesso,
una Madre col manto oltramarino,
San Giuseppe assonnato, e poi ... null'altro,
se non qualche pastore ritagliato
dalle pagine del mio giornalino.
Questo è il presepio della mia memoria,
e vive e parla anch'oggi come allora.
Vedo i miei occhi vividi cercare
un palpito nel gesso, un canto in cielo
o la stella coduta che balena
veloce nella mente, all'ultim'ora.
Sento Maria che parla, all'improvviso
- allora ... la sua voce non veniva
in forma di parole, ma nel sangue
m'insegnava il gorgheggio d'un implume.
«Io t'ho nutrito già da nove lune:
la mia vergine carne è la tua carne,
e batte il mio respiro sul tuo cuore
come polla di pace in paradiso.
Perché hai voluto il freddo d'una stalla,
dove gli aghi dorati della paglia
non possono scaldarti, mio Bambino?»

Fuori è la lunga notte decembrina,
distesamente bianca, indifferente:
su questo seno è la tua sola culla».
E Giuseppe diceva: «Non ho niente
per te, mio Re, mio Dio, dolce Bambino.
La tua Potenza ha infranto le mie braccia
contro le mute porte di Betlemme ...
sei l'Eterno invocato, sei l'amato,
eppure vedi, Bimbo, non ho niente.
Di secchi arbusti d'erica è la fiamma
fumacchiosa e friggente sulla neve:
questo è il mio nulla e insieme il nostro dramma».
Vedo il mio volto e sento il mio parlare:
«Tu mi perdoni, vero, per la stella?
- non avevo stagnola sottomano.
Tu mi perdoni, se ti guardo strano?
- credimi, non vorrei ... sono umiliato.
E mi perdoni ancora se tua mamma
non so dipinger, come vedo, bella;
se spesso piango, o rido piano, o sogno;
se mi tingo improvviso di rossore;
se rubo il fieno per il tuo giaciglio,
per la greppia del bue e dell'asinello?».
Tu mi perdoni? Vale più d'allora ...
per quel presepio che non so più fare,
per la stella ch'arriva all'ultim'ora,
per la voce degli angeli che in cielo
non sempre ascolto, attento, come allora.

1963

MENDÌCO MI FANNO I DESIDERI

De profundis clamavi ... (salmo CLIX)

A te, Signore, s'apre come dono l'abisso;
come terra commossa all'urto del tuo seme.

Sono il creato e il nulla: bocca ad invocare
come cuore, amore, come inedia, pane.

E Tu che attendi voci al tuo fertile seno,
che cerchi vuoto per poterti adagiare,

- come planano calme sulla strada le foglie -
che crei parole per poter dialogare,

- come ciottola il sasso dentro l'onda -
ascolta, propizio, il multiforme

tempo, e l'eterno in folla alle mie labbra!
Mendico mi fanno i desideri:

spiga di grano o frutto di zizzania;
ed io mi apparto, triste, presso l'are ...

Se tu ascoltassi l'orgia e i baccanali
che gracida sull'anima il maligno,

se tu ascoltassi, Signore,
- e sfrigolio di stelle dentro il mare -

se tu ascoltassi, Signore,
- e franare di luce che si spegne -

se ascoltassi, Signore...
- paura di voragine il mio nulla!

E pure, a Te io m'apro, desiderio mendico:
sono coppa che ha sete, sono mano distesa;

sono l'eco che eterna la preghiera
di tante braccia appese sulla Croce

- uomo che azzurra il volto dei tuoi cieli,
che feconda le pietre alla Speranza.

A te, Signore, s'apre come dono l'abisso
come solco pestato, serra i tuoi misteri.

1966

VIGILIA DI NATALE

Ed ora la cometa s'è adagiata
stanca, supina sul viale
tra il vischio opaco della nebbia e le piante
di platano, nude, che la stanno a guardare.
E la luce chiomata affonda nell'asfalto
e scompare; riappare in frasi alternate;
tronche parole balbettanti
e vani tentativi di Natale.

È sogno o vita? Dove s'interrompe
quello che sento e vedo questi giorni, dove
s'innesta il vero del racconto
di due millenni in viaggio ad una culla?
Io ti ho vista arrivare,
strada di luce, annunzio di cometa,
sicura, tra due margini di stelle,
per anni, da quando ero bambino.
Prima fissata sopra la capanna,
brillante di stagnola tra i paffuti
messi di Dio a proclamare «Osanna».
Osanna ai cieli neri che al presepe
regalavano l'astro appena nato,
la stella che giocava con i Magi
al vecchio gioco, al nostro rimpiattino.
Poi, sopra il nudo delle carni
- fusa nel Suo splendore - a rischiarare i volti
rugati dei pastori, a ravvivare
sui tronchi torti l'edera bruna e l'oro

spento e pungente della paglia.
- Venivo dall'esterno
con le strade pestate
da piedi scalzi, da scarpe sfondate .-
Tu mi sembravi luce che disvela
la condanna di Adamo nella culla.
E poi, ancora, ti sentivo pastore
a me, gregge incontrato
di montoni, di pecore, d'agnelli;
a me mandria affamata
di lupi e desideri incoronati
dai forti sull'attesa delle genti.
Ma cieco sono, cieco questa sera,
con il vuoto che mangia tutti i sogni
e la vita che sosta inaspettata
a cercarti nel cielo, a domandare
ad ogni strada se ti ha visto passare.
Forse nel vuoto è il peso d'una tomba
- ricordo fresco sopra la collina - forse ...;
forse è rumore vacuo di sapienti
che t'irridono; schiavi soggiogati
da sogni pazzi, decadenti ...; forse,
forse io sbaglio, oggi, se ti attendo
tremante di stagnola alla capanna,
lucida aurora sulle piaghe,
guida stancata d'immutati armenti.
Ora la luna s'alza sopra il ponte
e miope ci guarda tra la bruma.
La via d'asfalto rotola nell'ombra
le sue frasi di luce, i sogni artificiali
e si ferma. Con l'attimo d'attesa

s'apre su noi la nebbia, nel silenzio
che precede la stella e poi il Natale:
il Natale di Dio nel primo pianto
del primo tempo, nella prima carezza.
Il Natale che libera la via
a noi, alla cometa ... a rischiarare
di dentro la capanna, il dolce viso
chino ed attento al nostro balbettio.

1967

SOLE, TERRA, MARE, CIELO

Quando m'impigro nell'orgia di comodi eventi,
e si trasformano i giorni nel giro dell'ore
battenti, e gli occhi inchiodano miopi,
sazi le forme apparenti, non mi pensare poeta!
Guarda! La strada è la strada,
e l'albero fibra legnosa;
il crespo dei tetti ha scavato campi d'argilla;
il cielo, l'avidio cielo,
è l'atmosfera che ingabbia quest'oncia di terra.
S'intende, quella risata di satiro sulla mia coppa
tenta di frangere in tempo il vetro soffiato.
Ed io? Umano spettacolo, solo spettacolo umano.
Non mi pensare poeta, allora, ma grido,
urlo, furore che cerca
di ridonare ai suoi sensi
la luce intera del sole.

* * *

Sono tornato coi fiori sulla tua tomba:
zinnie d'estate, zinnie di poco valore.
Ora tu dormi, dopo la lunga tua veglia,
dopo che lieta soffristi sulla mia terra
perché fiorisse più luce, parlasse colori,
perché fruttasse di doni questa mia terra.
E le mie zinnie sono discorsi slegati;
e le mie mani sono carezze mancate.
Forse la zolla d'argilla

troppo s'incolla ai miei passi, troppo la strada
dura è di sassi, mamma, troppo i cipressi
serrano, contro di te,
serrano liberi il cielo sulla mia terra.

* * *

Poi finalmente sul mare.
Un filo bianco fuggiva dalla matassa dell'onde:
noi l'afferrammo, curiosi come ragazzi che sanno,
pudichi, trovare, oltre il groviglio del tempo,
il bandolo sacro, la vita da raccontare.
In alto le nuvole fumo, le rosse stracciate bandiere.
E il mare ascoltava contento, il mare di sale,
le poche parole invecchiate, le stesse
di sempre, usate per vere novelle,
per sogni d'amore a tuffo sull'anima,
come gabbiani che pescano il cibo
nell'impensabile pace dell'onde,
nell'implacabile mare

* * *

Certo il poeta è una croce alta sul colle,
che rompe la pagina azzurra e segna un'ombra nel sole,
oppure resiste nel vento a scrosci di nuvole in furia,
od anche misura le vette, punteggia le strade,
o scruta lo spazio infinito, proteso dall'ultime sponde.
Certo, il poeta è una croce ma tu, poesia,
che piovì dal tempo di Dio su tutte le cose,
tu sei la forte sua sposa,

presente, visibile sempre
nell'incolmabile vuoto,
nel volto più caro,
nel filo d'erba, nell'aria ch'egli respira.

1969

ACQUARELLO DI PAROLE

da Le Cinque Terre (GE)

Le viti nane e ambrate
a vezzi sui colli terrazzati,
e la strada tagliata tra la zolla,
che scende avvolta fino a Riomaggiore,
sulle case ammucciate
giù, tra la ruga ferrigna delle falde,
cadono al mare.

La costa è frangia e spuma bianca e rode
scogli d'inchiostro, lingue acuminate
che s'avventano ed urlano lontano
al pelo d'acqua dove bagna il sole.

Questo quadro-parole
non ha padrone e forse è senza autore.

Tu mi ritagli la memoria e il sangue
ai margini tremanti del tuo mare;
tu mi distanzi il verde della vite
e il rotolo cangiante del tuo sole
che scalda gli occhi che mi sono cari.

Io sono scoglio fermo alla difesa
d'un sogno che trascorre dentroterra
e sono sempre udito incatenato
alla tua voce che traduce l'onda.

E giochi, giochi intorno alle parole
dipinte sopra il golfo rosso-estate,
nel cofano zebrato sulla punta
del Porto caro a Venere - affacciato
fuori del mondo - steso sopra il colle
come un'arlecchinata di bucato.

1970

PRESEPIO

Facciamoci il presepio dentro il cuore
forse il Bambino scioglierà i vagiti
e sentiremo sillabare amore:
«Vergine bianca, mia cara fanciulla,
materno boccio chiuso a riscaldare
per lunghi mesi la mia vita in seno ...
son Io che scelgo, ora, questo nulla
sotto le stelle: non temer del fieno!
Non tremare se l'umido vischioso
della capanna fredda le mie carni,
se l'algido dicembre non mi scalda ...
son Io che scelgo questa triste culla!
Quest'è la notte prima, la mia notte
d'amore con il mondo: nel tuo viso
voglio il vibrar degli angeli che a frotte
scendon dal cielo per cantare "Osanna".
Voglio che voli ai poveri col canto
del vincolo di pace il tuo sorriso.
Piccola Madre, cara mia fanciulla,
tu sei quel mondo che m'ha fatto figlio;
tu sei la stella, sulla mia capanna,
che sposa questa terra al paradiso».

Natale 1965

IL CHIOSTRO DEI VIVI

C'è tutto dentro le tue braccia aperte
che ricingono in quadro gli edifici
nuovi di calce, sotto i rossi tetti;
tutto dell'ieri - e, stranamente, l'oggi,
dalla città deserta per la festa,
entra col primo fiato dell'estate.
Io non so che parametro interiore
scandì nelle tue membra le sue orme,
o chiostro amico - o quale sogno
fuse gli spazi in limiti accettati.
Non so, ma certo l'uomo accarezzava
la pietra informe come un dio che crea
un corpo dall'immagine che intende.
Così crescesti come segno ai vivi
di limpide misure, e ancora sento
che paziente, immutabile li attendi.
Sembra, la dolce trama della pioggia
portare al grigio lastrico la pace
delle nuvole fiacche, senza vento.
L'ieri è virtù affilata alle colonne
che paiono vegliare il sonno ai morti,
alla gloria, ai ricordi ed agli affetti,
falsi o sinceri, impressi sulle tombe;
l'ieri è immanente, ma discorre piano
per non turbar la corte dei colombe
e l'affollarsi, dal lontano esterno
del contestare dei presenti morti.

* * *

Cosa puoi dire a chi ripete il giorno
che piovvero le bombe ad Hiroshima,
a chi vuota la mente di ricordi,
a chi distrugge la Pietà bambina?
Cosa ti serve la tua voce intesa
come preghiera aperta sul creato,
quando la vita è solo una pedina
che giochi a caso tra il denaro e il fato?
Lo senti come piangono dai quadri
le torturate donne di Picasso?
Se tu vedesti la sant'Anna e il riso
della Gioconda in posa, e Leonardo ...
- io vedo un cristo posteggiato, esposto,
come misura d'arte, alla berlina.
L'oggi che t'odia perché parli ancora,
perché rispetti i morti che son vivi,
urla e si scanna: è l'arte di quest'ora.

* * *

Io non so che parametro interiore
ritmi la tua speranza, chiostro amico.
Tu sei preghiera, come la campana
che sboccia all'improvviso sul tuo cielo:
- e vi ascolta la pioggia e sotto il velo
grigio di nubi volano i colombi,
innamorati come sempre, pronti
a rifugiarsi nel respiro vivo
degli archi aperti sotto le grondaie.

1972

TRA I GHIRIGORI DELL'ORGOGLIO UMANO

Torno spesso a sognare
tra i ghirigori dell'orgoglio umano
le mie pagine bianche, quelle date
a me fanciullo e poi dimenticate.

E corro gli anni e i tempi, via, via
sulle ondulate galoppanti gobbe
dei bei colli toscani o lungo i pioppi
dalle scorze biaccate e incatenati
alle labbra dell'Arno e al filo nero
delle strade dipinte di catrame.

Oppure, fauno imberbe ed esiliato,
spio vergognoso l'ora che s'attarda
bianca alle icone della colombaia
sulla casa colonica e le occhiaie
divaricate d'archi e d'ombre calde
che san di stalla e d'appetiti umani.

Un lapis e una mano
facile per le rugose piane
dove lava la nebbia
tenera gli aghi verdi al primo grano.

Un lapis e una mano
per sdipanar la lite dei miei giorni
di poesia racchiusi negli ovali
di toscane Madonne, e Duccio e Giotto,

e il ritmo meditante del beato
domenicano. E guardo questa mano
inetta a carezzar la tua armonia,
Sandro, e quanto l'animo abbraccia
e il viso specchia del creato; e torno
sempre sconfitto, sempre innamorato
tra i ghirigori dell'orgoglio umano.

1973

ECCO I MIEI OCCHI, ECCOLI,
T'ASCOLTO!

L'avrei sentito univoco fluire
nelle arterie dei secoli, all'ascolto,
della linfa nel tronco, nei pensieri
l'avrei trovato nelle mani vuote
o nel grembo che cresce l'uomo al mondo.
Anzi, le date, dentro il calendario,
mi dicevano: questo è il tuo cammino.
Ed io cercavo altrove. Mi creavo un dio
che taglia i monti nel tramonto ad onde
e si posa sul viso dell'amata,
nel silenzio dell'alibi, nei sogni
la notte scalpitanti all'orizzonte.
Un dio che cambia, come cambia riva
la marea consegnata ai sentimenti
e al vento inquieto d'una mente viva.
Nuovo era l'Eden, nuovo il cielo, il mare
e fresca l'ombra dentro il mio creato.
Calcavo i solchi e ne sprizzava il sole;
le lacrime lucenti erano il dato
sacro d'un ritornello, di stagioni
gonfie di gemme e di future estati.

Ecco i miei occhi. Eccoti! Seguiva
movenze di crinali la tua grazia:
le guance, un gioco tenue di pallori;
le mani aperte, un obolo di fiori.

Quanto durò quell'ora? Solo un sogno
sorsesse Adamo nel crearsi un dio?
È Dio che tocca i cieli e il melograno,
che forma l'onde, muove il sole ed apre
spazio nell'uomo. Non è Dio il pittore

che disegna il sorriso dell'amore
che chiama inistancato all'orizzonte?
Eppure venne, arido, il mattino,
a specchio nudo, venne spoglio, informe.
Portò la luce astratta che confonde
volti con ombre e svuota le parole.
Venne la sera e il serpe che attortiglia
la mente al dubbio; e la risposta muore.
Perché rubarmi le mie mani, o Dio?
Perché sentir nell'angelo l'odore
d'eternità mischiato alla fanghiglia?
Perché son preda della mia ragione
drogata da un' autonoma canzone?

Ecco i miei occhi. Eccoti, Fanciulla
che tendi il viso verso l'Oriente,
servendo e generando indipendente.

Io sono Adamo, esule al giardino,
ma non accetto la paura e il nulla;
io sono creatura che da sola
fugge e rifiuta il segno della culla.
La tua anima è sangue, pace, osanna
cantati nei sei giorni del creato;
la tua voce è preghiera, dentro il mondo
per millenni ad attendere un bambino
che fosse comprensibile ed amato.
Questo mi dici; cosa cerco ancora?
La linea pura del tuo assenso annulla
l'ansia bifronte, la condanna, il velo
che fermano sui monti l'orizzonte

Ecco i miei occhi. Eccoli, t'ascolto!
Tu le respiri in seno le parole
che maturano libero il destino:
sono anche mie e voce del mio volto.

1974

NON C'ERA CHE LA NOTTE

*In morte del fratello Rio Girolamo Casalini,
vescovo di Manzini (Sud Africa), avvenuta a
Firenze il 28 agosto 1982*

Fratello, le ore
d'attesa alla porta del tempo
sono state vuote per te.
Noi due a chiamarti,
a sfondare pareti di ricordi,
e tu, solo negli occhi.
Era distesa tutta la tua vita
davanti a noi,
e sapeva di spigo e sembrava
il lino dell'altare:
giorni e giorni pronto
al Sacrificio.
E smaniavi, ansimavi
in lotta contro l'unghie dei minuti
e il risucchio d'eterno a divorare.
La porta
di quest'unica stanza che vegliava,
fu toccata. Ci voltammo
e non c'era che il buio,
e non sentimmo che il rantolo e la fine.
E tremava preghiere la mia voce
- tu più forte di noi, ora,
per sempre nel Signore,
baciato ripetutamente
sulla Croce.

Non c'era che la notte a salutarti
noi due stanchi di sonno e di pensieri
e i resti tuoi freddi tra le braccia
del tempo. Ora, serena
una pace intorno respirando,
ci placava. La veglia, compensavi,
e le rustiche mani che non sanno
posare sui dolori?

NONOSTANTE TUTTO

E nonostante tutto
il mio stormire di fronde
per ridire a tutti le radici
- le mie radici -
sento che Tu mi parli
dal volto delle cose
alle quali io parlo.
E ride il vento delle mie radici,
sorridente, perché l'io che non nascondo
sostiene nel creato il tuo respiro.

1996

PENSANDO ADDIETRO

Pensando addietro, addietro ripensando
all'amo che si aggancia
sulla tenera polpa dei colori
di sogno, di sapere
e conoscere i primi tuoi tepori
e su quelli
imbastire il diario della vita ...
Pensando addietro, addietro ripensando
quante volte tu teneramente
hai corretto l'arco della canna
per ritrovar quel mondo che fuggiva
al tuo richiamo.
E fuori, fuori c'era il sole caldo
d'un volto o il rifiorire
di primavera che non volea finire.

1996

IO SONO AFFACCIATO AL SILENZIO ...

E tu Signore hai segnato
i bordi a tutto il Creato;
hai messo custodi a guardare
nel cielo le stelle, nel mare
la spiaggia sul moto dell'onda.
Sapessi che gioia vedere
la bianca carezza che passa
sul volto dei colli e previene
la calda fiammata del giorno ...
Sapessi che gioia è il ritorno
di Venere, l'astro del sonno,
che placa le inutili brame
che stancano il cuore del mondo ...
Signore del cuore e del mondo,
io sono affacciato al silenzio
del tuo risonante Mistero.

* * *

Se penso ... mi provoca il canto del merlo
proteso alla nuova stagione
che sempre lo fa innamorare ...
se guardo la forma d'ignara fanciulla
si svuota il ricordo del tempo,
ma Tu sei bellezza che affonda
i miei perché nel mistero.
Chi sono? Chi sei? Tu distilli
da globuli eterni la vita
e tuo è il profondo scavare
tra gli astri o nel fango,

e il dondolio della culla,
e il lento morir sulla croce.

* * *

Ma io, perché o Signore,
perché quella data e il cammino
che traccia dall'alto il destino?
Chi viene con me a cercare
nel DNA i contorni
del mio galleggiare nei giorni
relitti all'ultima foce?
Chi cerca con me la risposta
al lucido canto d'amore
che tenue mi palpita attorno?
È questa la chiave al Mistero
dell'io o, Tu sei, o Signore?
Lo so hai segnato i miei bordi.
Ma fa' che io resti affacciato
al mio misterioso cammino.

1998

MATTINO DI PASQUA

La notte dormiva indifferente;
la ronda di guardia sulle mura
reclamava impaziente il nuovo giorno.
Dormivano gli sgherri contro il duro
masso a sbarrare
il passo al furto e il fiato alla menzogna.
E l'orto e il prato e il pesco nella brina
maturavano gemme per l'aprile
come vita perenne sub-divina.

Poi ... d'improvviso
avvampò il sole sul sepolcro chiuso,
scoppiò il masso dell'avello e il tuono
con balzi in fuga rotolò a valle.
Sulle mura fasciate dal bagliore
la voce a voce delle sentinelle
annunciava alle genti il nuovo giorno.

* * *

Come la Maddalena, in punta all'alba
grande è il desiderio d'incontrarti
tra la verde rugiada del giardino,
e sentir la tua voce e poi nel sangue
lo slancio d'abbracciarti, e il tuo sorriso
che frena il volo e l'ora al Paradiso.

1999

SORELLA POESIA

O monti teneri di verde
o aridi sassi e gelose rughe
con specchi di neve per il cielo!

Sono solo - il tuo volto, Sorella,
m'accompagna a trovare
voci nuove, sillabe
filtrate dai boschi d'abeti,
addolorate ai piedi
di croci oscure, su fette
di roccia che la morte
si scelse un giorno a riposare.
Solo, penzolante al filo della seggiovia,
con il sole aggrappato alle gambe,
al volto nudi, quel sole
sempre innamorato degli abissi.
Qui è più fresco il sentire
e mi descrivi scenari
intoccati. Mondi di millenni alle spalle
e io vivo continuo
sui baratri d'un tempo e rugiade
di stamani. La tua mano
accarezza pensieri inquieti
ed aperture di fantasia
su mura eterne di città
prigioniere. Colgo

sillabe e parole
dalle tue parole e visioni
e trasparenze e spunti di risposte.
Assorbo il creato
ed il sopito crescere d'intorno,
e le tue dita calme sopra gli occhi
miei: tra la folla, domani
come un sospiro generoso.
Ma ora son perse le parole ...
E ti vedo, ansiosa, tra la gente,
deserta, come tutti, Poesia.

VECCHIAIA

Son come il nonno che discende piano,
attento a tutto, gli ultimi gradini;
ma non sopporto l'ombra della sera
distesa sopra il candido tuo viso.

E mi verrebbe logico d'istinto
poggiare la mia mano sul tuo capo
nel linguaggio d'un fisico contatto
a difesa dei sogni del domani.

Tuo è il domani nelle mani a Dio:
sorridi e sorridimi nel pianto
che battezza il tuo cuore, figlio mio.

2001

PREGHIERA PER COMPLEANNO

Il volgere degli anni
e il cumulo dei giorni
chini sulla Tua Croce
o mio eterno Signore,
vincono il destino
e l'incomprensibile amore.

2007

INDICE DELLE POESIE E DEI TESTI

| | |
|---------------------------------------|--------|
| Cenni biografici | pag. 5 |
| Dubbio | » 9 |
| E ancora mi ribello | » 10 |
| Mia tristezza | » 11 |
| Un po' di verde | » 12 |
| Preghiera | » 13 |
| Il mio mistero | » 14 |
| Difendici dai giusti | » 15 |
| Pianto d'Abele | » 17 |
| La nostra colpa | » 18 |
| Occhi | » 21 |
| Arpa d'esilio | » 22 |
| Preghiera | » 23 |
| Anima mia | » 26 |
| Alla luna | » 27 |
| Nebbia | » 28 |
| Angelo capriccioso | » 29 |
| Te sei la sponda | » 30 |
| Giona | » 31 |
| Scandalo inutile | » 33 |
| Guardando la Vergine Annunziata | » 35 |
| Ogni tanto mi svegli | » 36 |
| Forse anche tu sei stanco | » 37 |
| Tu nel volto d'ognuno | » 39 |
| Continua fatica | » 41 |
| Salario | » 42 |
| Creatura | » 43 |

| | |
|---|-------|
| Terra strana | » 44 |
| Mia sentita esperienza | » 45 |
| Palpito incorrotto | » 46 |
| Non posso accettare | » 48 |
| Lodole | » 49 |
| Al primo compagno di viaggio | » 50 |
| Senso del tempo | » 52 |
| Mura di tempo | » 53 |
| Ruth, la moabita | » 54 |
| Mani svelate | » 57 |
| Pastorale | » 58 |
| Battersea Park | » 60 |
| Sangue di Londra | » 61 |
| A mio padre | » 62 |
| Sì, ad ascoltarti | » 64 |
| Paura d'infinito | » 65 |
| Frammento | » 67 |
| Monodia di Ferragosto | » 68 |
| Piccolo presepio | » 72 |
| Mendico mi fanno i desideri | » 74 |
| Vigilia di Natale | » 76 |
| Sole, terra, mare, cielo | » 79 |
| Acquarello di parole | » 82 |
| Presepio | » 84 |
| Il chiostro dei vivi | » 85 |
| Tra i ghirigori dell'orgoglio umano | » 87 |
| Ecco i miei occhi, eccoli, t'ascolto! | » 89 |
| Non c'era che la notte | » 91 |
| Nonostante tutto | » 93 |
| Pensando addietro | » 94 |
| Io sono affacciato al silenzio | » 95 |
| Mattino di Pasqua | » 97 |
| Sorella poesia | » 98 |
| Vecchiaia | » 100 |
| Preghiera per compleanno | » 101 |

Finito di stampare
da Stabilimento Grafico Commerciale
Gennaio 2012